

Il reportage | Viaggio nella Repubblica dove gli uomini in divisa hanno potere di vita e di morte. E il Cremlino rimborsa le «operazioni antiterrorismo»

La finta jihad dei poliziotti russi Così il terrore regna nel Caucaso

In Daghestan Mosca governa soffiando sul fuoco degli odi etnici

DAL NOSTRO INVIATO

MAKHACHKALA (Daghestan) — La vecchia Zhiguli in affitto deve fermarsi in piena autostrada. Non è colpa del motore da Fiat 124 sovietica, ma di una manifestazione sulla Rostov-Baku che blocca quest'arteria vitale del Caucaso russo. Auto e camion arretrano contro mano cercando di liberarsi dall'ingorgo. Il settimanale *Novoie Delo* dirà di aver contato 800 persone, il *Svobodnaya Respublika* qualcuna meno, ma sono tante. Non hanno striscioni, manifesti, foto. Sono venute sull'autostrada invece di andare al commissariato o dal giudice («sarebbe stato inutile» ridono del suggerimento). Aspettano che qualcuno «di potere» venga ad ascoltarle.

Raccontano una storia che è un manifesto dell'abisso di ingiustizia nel quale sta cadendo quest'angolo di Russia, segno dell'inadeguatezza del sistema giudiziario, dello strapotere esecutivo, della quasi guerra civile in cui si dibatte il Daghestan con musulmani sufi contro musulmani salafiti, poliziotti contro integralisti, due operazioni antiterrorismo a settimana e un poliziotto ucciso ogni sei giorni.

Il due maggio — spiegano i manifestanti — sette uomini sono andati nel villaggio di Dilim a comperare un antidolorifico per il mal di denti. Alcuni avevano la barba lunga «alla talebana». Sono musulmani salafiti, ma non terroristi e comunque erano disarmati e incensurati. La polizia li ferma fuori dalla farmacia e li picchia. Arrivano anche i «murid», gli allievi, del maestro musulmano sufi Said Abandi Cirkaisky e anche loro partecipano al pestaggio. Quando già i sette sono sanguinanti gli agenti li portano in commissariato. Lì il comandante Anas Satirayev si accanisce sui sette e solo al mattino li lascia andare dopo averli multati di 500 rubli (per cosa, poi?) e obbligati a firmare una carta che scagiona i poliziotti da qualunque responsabilità. Per Marat Satibalov, uno dei sette, era troppo tardi: è morto di emorragia interna una settimana dopo.

Al blocco sull'autostrada arriva fi-

nalmente il vice premier daghestano Abidin Karchigaiev. I manifestanti vogliono che lui li liberi dal poliziotto violento. Lo chiedono al potere esecutivo, non alla magistratura. Il commissario Anas Satirayev non è nuovo a queste cose — raccontano —. Nel 2006 a Khasaviurt ha ucciso una donna incinta all'ottavo mese e ferito il marito. Il poliziotto sosteneva che fossero usciti di casa sparando al grido «Allah akhbar», ma i parenti erano gente ricca e riuscirono a pagare un'autopsia così da scoprire che marito e moglie erano stati colpiti alle spalle e che le «loro» armi non avevano mai esplosi neanche un colpo. La verità è che gli agenti erano entrati nella casa dei due sposini, sparato a freddo e saccheggiato l'abitazione.

A processo il commissario viene condannato per falsa testimonianza. Il marito ferito assolto. Eppure nessun giudice è stato disposto a processare l'ufficiale per omicidio. Ora lo stesso Anas Satirayev ha ucciso uno dei sette «barbuti» con il mal di denti e quel che chiedono i dimostranti è che venga trasferito dove non possa più far loro del male. Non un processo. Il trasferimento. «Corruzione, leggi ignorate, rapimenti, la tortura come metodo di indagine, giudici impauriti che cercano di non infastidire i potenti: che giustizia vuole se aspettino i daghestani?». Anche Zaur Gasiev, responsabile della Ong Memorial in Daghestan, ride a vedere che ci si possa stupire di una storia del genere. «Ce ne sono a decine così. E sono solo quelle che diventano pubbliche». Tenta di raccogliere Gulnara Rustamova, leader delle «Madri del Daghestan», piccola associazione di ispirazione islamica che offre consulenza legale gratuita. Nell'agosto dell'anno scorso la sede delle «Madri» è stata bruciata, Rustamova e una collega minacciate come collaborazioniste dei «fondamentalisti». Amnesty International nel suo Rapporto 2010 denuncia che, nonostante ciò, non siano protette. «In questi ultimi tre anni — si espone ancora la donna — su cento casi di arresti, incursioni di polizia e torture investigative che ci sono stati riportati, solo per tre c'erano prove oggettive

che gli indiziati si fossero effettivamente uniti alla guerriglia».

«Non tutti sono disposti a subire — sostiene il rappresentante di Memorial —. Esempio è il caso di Nadir Magomedov, un musulmano arrestato dalla polizia e poi

trovato morto con orribili torture e frammenti di plastica nei polmoni. Era stato soffocato dal sacchetto che gli avevano messo sulla faccia. Con grande difficoltà siamo riusciti a far aprire un procedimento penale. Il processo è finito come sempre senza colpevoli. Nessun agente mai è stato condannato in Daghestan. Lavorare per il ministero degli Interni è una garanzia di immunità. Nel frattempo però tutti i poliziotti che avevano partecipato all'arresto di Nadir Magomedov sono stati uccisi in agguati per strada. Dobbiamo chiamarlo terrorismo islamista o giustizia parallela?».

L'Islam salafita era presente in Daghestan e nell'intero Caucaso ben prima che Osama bin Laden lanciasse la sua jihad e i guerriglieri ceceni si convertissero all'Islam radicale wahabita. Era una presenza minoritaria, confinata in alcuni villaggi di montagna all'interno di pochi gruppi etnici. Quando nel 1999 i guerriglieri ceceni di Shamil Basayev tentarono la conquista del Daghestan nel nome dell'emirato islamico caucasico, Mosca ricompensò la resistenza dei daghestani coprendo di denaro qualunque iniziativa antiterroristica. Così improvvisamente combattere veri o presunti rivoltosi con la barba alla talebana divenne il miglior affare postsovietico. Più della privatizzazione dei monopoli pubblici che ha fatto ricchi i nuovi oligarchi in tutta la Russia. È stata una fortuna, per i burocrati, che i «salafiti» fossero confinati in settori delimitati della popolazione. Erano il perfetto capro espiatorio per le forze di sicurezza: gli altri cittadini restavano indisturbati e non si genera-

va un clima nazionale di sopruso.

«Il Cremlino rimborsa le "operazioni speciali anti-terrorismo" con 600 euro l'ora — spiega il presidente del sindacato indipendente di polizia, Magomed Shamilov —. Non stupisce che i comandanti sgomitino per occuparsi di rivoltosi. Ma c'è di peggio. Come ai tempi dell'Urss il ministero fissa degli obbiettivi di produttività. L'unica differenza è che invece che quinquennali sono annuali. Ciascun commissariato deve trattare un certo numero di omicidi, rapine, furti e avere una determinata percentuale di successo. Dai risultati dipendono carriera, premi e stipendi. Il colonnello che fallisce va in pensione a 45 anni e il suo superiore non ottiene la promozione. Così sono tutti obbligati a coprirsi a vicenda per mostrare a Mosca i numeri che vuole. L'agente incastra un finto colpevole e paga la tangente al colonnello che chiude entrambi gli occhi sui suoi metodi. Quello paga la tangente al superiore che la paga al politico. Non ci sono Sherlock Holmes qui. Solo gente che estorce confessioni con la tortura e si inventa terroristi per far soldi».

La guerriglia però è una realtà. «Eccome — ammette il sindacalista —. Più spaventati gente innocente, più giovani arrabbiati avrai in montagna». Corruzione e terrorismo si autoali-

mentano. In Russia è nato un neologismo per definire le cariche pubbliche dalle quali si può spremere denaro illecito. Li chiamano «i posti del pane». A metà maggio, in un summit sul Caucaso davanti al presidente russo Dmitrij Medvedev, la responsabile del Consiglio federale per i diritti civili, Elena Pamfilova, ha sostenuto che «nella lotta per i "posti di pane" l'élite caucasica ricorre spesso all'aiuto dei guerriglieri per eliminare i concorrenti». I terroristi diventano sicari o protettori, a seconda del prezzo. Così i fondi russi per l'anti-terrorismo finiscono per finanziare i gruppi armati. In vista della campagna elettorale il sindaco di Khasaviurt, cittadina daghestana al confine con la Cecenia, ha pensato bene di comperarsi un cannone. Non manifesti o volantini, ma un vero pezzo d'artiglieria contro i rivali «politici» e i loro «amici».

Durante il dibattito al Cremlino il presidente Medvedev ha concluso amareggiato: «Capiamo bene dove finiscano i soldi federali che dovrebbero portare sicurezza e sviluppo: nelle tasche dei dirigenti». «Ai tempi dell'Urss — ricorda Nadira Isayeva, direttrice del settimanale daghestano *Chernovik* — la nostra era una repubblica con i bilanci in attivo. Ora il budget è sovvenzionato al 90 per cento da Mosca. L'apparato burocratico si è arric-

chito in maniera mostruosa. L'attuale presidente è figlio del primo presidente post-sovietico. La loro famiglia controlla l'intera economia, dalla birra alla spedizione del petrolio, al porto sul Mar Caspio, unico in tutta la Federazione a non ghiacciare mai eppure sempre con perdite ripianate da Mosca».

«Da quasi vent'anni il Cremlino è sotto ricatto per paura dell'indipendentismo del Caucaso — spiega Irina Gordiyenko, inviata di *Novaya Gazeta*, il giornale che fu di Anna Politkovskaya —. I gruppi nazionalistici daghestani prima hanno cacciato la minoranza russa per occuparne il posto in politica ed economia. Ora pretendono denaro per "tenere" la prima linea contro il pericolo islamista». E i terroristi? Quelli veri che sparano e uccidono, non quelli incastrati da tortura e indagini di comodo? «Aumentano — dice la direttrice Isayeva, lei stessa sotto accusa per istigazione all'odio contro le forze di polizia —. Come aumentano gli studenti pacifici che vanno all'estero a studiare l'Islam. La religione è l'unica risposta possibile al bisogno di giustizia e, per qualcuno, anche di ribellione».

Andrea Nicastro

anicastro@corriere.it

(2-continua. La prima puntata è stata pubblicata il 9 giugno 2010)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Paese

Federazione

Il Daghestan (che significa «terra delle montagne») è una repubblica della Federazione Russa nella turbolenta regione del Caucaso del Nord. Annesso all'Unione Sovietica nel 1921, nel 1991 è diventato una Repubblica autonoma e l'anno dopo è entrato nella Federazione

Multietnico

Oltre metà degli abitanti è costituita da popolazioni di origine caucasica discendenti dalle varie tribù indigene (Avari, Lezghin, Darghin, Lakh). Il resto si divide in popolazioni di origine turca (soprattutto Kumyk) nelle zone centrali e immigrati slavi di origine russa nel Nord

Terra contesa

Nel 1999 migliaia di guerriglieri islamici provenienti dalla vicina Cecenia hanno invaso le regioni occidentali del Paese nel tentativo di «liberare» il Daghestan dai russi e di farne uno Stato islamico federato a quello ceceno. Mosca riuscì a respingere i mujaheddin in Cecenia

Contro i russi

Numerosi gli attacchi ai militari russi di stanza nel Paese. Nel 2002 bombe a una parata a Kaspiysk, nel 2005 nella capitale



Sul Web

In questa pagina la seconda puntata di un reportage multimediale composto da tre articoli e sei video che assieme formano un documentario di circa 20 minuti. I primi due video, disponibili su Corriere.it e sulla versione iPad del Corriere, raccontano il regime filorusso in Cecenia che si regge su una violenza e una corruzione con pochi uguali al mondo. Da oggi sono disponibili altri tre video sul Daghestan, dove la polizia si inventa una jihad che non c'è per mantenere il controllo della Repubblica caucasica. Prossimamente verrà proposto un servizio sull'Inguscezia, anch'essa contagiata dal terrorismo e dal disprezzo per i diritti umani di chi dovrebbe mantenere l'ordine.

Un'indagine sulla Russia di oggi e sulle ragioni della crescita del terrorismo islamista

